

LILI MARLEEN

(Traduzione dal tedesco di Piero Pastoretto)



Come e in quale periodo della mia vita io abbia iniziato quella nobile professione che consiste nel distribuire un po' di felicità a giovinetti brufolosi e romantici imbevuti solo di Goethe, Hartmann ed Eichendorff, od a vedovi senza più speranza di trovare una nuova compagna per i loro ultimi anni, non interessa certamente al lettore. Ben altre cose ho da fissare nella memoria mia e altrui.

Una nobile professione, dicevo, poiché gli uomini si sa, siano poeti o scienziati, pastori luterani o atei, hanno delle esigenze naturali che loro stessi non vogliono confessare, soddisfatte le quali possono continuare con mitezza, forza e perfino austerità di principi morali, il percorso dei loro anni al servizio della società o della famiglia.

Una professione non riconosciuta ed anzi vilipesa, ma che ha un suo valore sociale e contribuisce a mantenere l'ordine, salvaguardare i costumi, confortare gli animi, fornendo quello sfogo ormonale e fisico che plachi nei maschi quei bisogni elementari eppur tanto impellenti che si riducono alla necessità di una donna, di un letto e di un poco d'amore. Che poi questo amore sia mercenario, e duri un tanto a tariffa, non ha molta importanza.

Al tempo della guerra, vivevo e lavoravo nella *maison* di *Madame* Eloise, al numero 19 della Charlottenburger Chaussee, quel viale che porta dall'Olympiastadion al quartiere del Comando militare della guarnigione di Berlino e a quello esclusivo e borghese di Wilhelmstrasse, dove sorgono i ministeri e le abitazioni degli impiegati statali, passando per la zona delle caserme. Il lungo viale, che incidentalmente tangeva il Tiergarten, era destinato a diventare una delle arterie principali della futura grandiosa Welthauptstadt Germania progettata da Speer.

Era, dal punto di vista degli affari di *Madame*, un'eccellente posizione, a metà strada fra le pretese più raffinate di burocrati e ufficiali e quelle senz'altro meno pretenziose di soldati un po' rozzi e lontani da casa e dalle loro fidanzate. Le più educate SS avevano i loro bordelli riservati e non frequentavano certo le case di tolleranza destinate ai comuni tedeschi. La mia *maison* era forse l'unica a Berlino ad essere preparata e specializzata a

soddisfare entrambe le esigenze. Infatti, aveva le sue stanze su due piani di un vecchio e monumentale edificio dell'epoca guglielmina, con i telamoni aggettanti che sostenevano sulle robuste spalle di pietra i balconi dalle svelte colonnine ioniche. Quelle al piano terreno erano eleganti, discrete, ben arredate e gestite da signorine con bella presenza ed una certa cultura, capaci cioè di sostenere una conversazione tra due calici di champagne, oltre che esperte nel fornire piacere ai clienti in cerca solo di sensazioni. Erano inoltre ben riscaldate d'inverno e, le più sontuose, dotate persino di un salottino riservato nel quale era possibile prendere il caffè preparato personalmente da *Madame*. Le stanze migliori, che obbedivano alle esigenze più raffinate, erano dotate di separé e acqua calda corrente; ed era persino possibile, per l'ospite che lo desiderasse e fosse in grado di pagare il tempo della *demoiselle*, schiacciare anche un pisolino tra le sue braccia dopo le fatiche di Venere. Gli «ospiti» del piano terra erano ufficiali del grado da Hauptmann a quello di Oberst e capi divisione o funzionari dei numerosi ministeri, specie di quello degli Esteri.

Il primo piano, al contrario, era un comune bordello riservato alla truppa ed ai vecchi libidinosi, molto disadorno e con tariffe senz'altro più popolari e contenute. Vi si accedeva dal portone sul retro del palazzo, un tempo riservato ai facchini, alla servitù ed ai garzoni che consegnavano la spesa alle ricche famiglie borghesi dello stabile, e attraverso una scala diversa da quella più breve e monumentale dell'androne principale che portava al pianterreno. Ciò per evitare il rischio che magari qualche Feldwebel dall'uniforme in disordine e la patta dei pantaloni ancora sbottonata, scendendo, potesse per caso incrociare un azzimato Herr Oberst in stivali lucidi, monocolo e nastri fiammanti.

In quanto ultima arrivata, cominciai a lavorare al primo piano e mi ritrovai a dover sorbire le attenzioni di tanti giovanotti di provincia in uniforme, nostalgici della mamma e della fidanzata i quali, placato il desiderio, mi aprivano il loro cuore parlandomi della conigliera dell'aia, raccontandomi della volpe che avevano ucciso o descrivendomi quanto fossero prolifici il loro porco Reinhardt e la loro scrofa Rosemunde, che partoriva invariabilmente ventiquattro porcellini all'anno.

Ora, non ero certo una rubiconda contadinotta della Turingia, né un'ottusa prussiana inebetita dal troppo Schnaps, o un'ex lavandaia della Bassa Sassonia dai seni prosperosi e magari con un figlio illegittimo affidato alle associazioni di protezione dell'infanzia; e per giunta non mi sentivo proprio adatta a sopportare le confidenze dei soldatini di campagna o dei rudi Obergereiter nati nei quartieri operai di Essen o di Monaco, che per andare a letto con me si toglievano gli stivali ma non le calze, per giunta poco pulite. Per questo motivo, esercitare la professione al primo piano del numero 19 della Charlottenburger Chaussee non mi soddisfaceva. A scuola avevo frequentato gli istituti superiori ed avevo sempre coltivato la lettura dei classici, antichi e tedeschi; mi trovavo perciò assai a disagio ad avere nella stanza accanto alla mia (nel bordello ogni ragazza aveva la propria angusta cameretta dove riceveva gli ospiti) una Marie-Ilse che sapeva a stento leggere e scrivere. I miei obiettivi erano ben diversi da quelli di consolare per quindici marchi schützen innamorati delle torte di mele della mamma. A quel tempo ero parecchio ambiziosa: desideravo guadagnare molto di più e in un ambiente migliore, per poi mettermi in proprio ed aprire una mia casa; magari non proprio nella capitale, ma in provincia, dove i prezzi degli appartamenti e degli affitti erano assai più bassi. Desideravo, insomma, lavorare insieme alle mie colleghe del piano terreno, a contatto con

ufficiali dotati di una buona educazione e forniti di quelle maniere affettate che piacciono a me.

Ma per poter scendere di un piano, occorreva dimostrare a *Madame* di essere in grado di procurarle parecchio guadagno attraverso le preferenze dei clienti. E proprio questo mi risultava difficile.

Naturalmente, ero iscritta al partito che, per la prima volta nella storia della Germania, superando i meschini pregiudizi morali dei governi precedenti, aveva creato per noi un apposito e discreto Berufsregiste¹r, ci forniva controlli periodici, assistenza medica, assicurazione e imponeva alle case ed ai clienti rigide misure d'igiene e profilassi. Ciò tuttavia non mi collocava in una posizione privilegiata rispetto alle mie compagne, poiché tutte eravamo iscritte al N.S.D.A.P. Se non appartenevi al partito, non potevi esercitare, ed il partito non faceva preferenze: se volevi far carriera, dovevi guadagnartela con il tuo sudore: o meglio, nel nostro caso, con le tue prestazioni sessuali. L'unica differenza tra me e le altre *signorine* di *Madame* consisteva nel fatto che esse si erano iscritte al partito per necessità. Nella mia famiglia, invece, il nazionalsocialismo era di casa fin dal 1924; io avevo preso la tessera lo stesso giorno del mio diciottesimo compleanno e credevo fermamente in Adolf Hitler e nei destini del Reich.

Per la professione avevo scelto un nome fittizio. Tutte le ragazze ne avevano uno. All'inizio mi facevo chiamare Lou Salomé (ero in grado di leggere Nietzsche) e mi abbigliavo con abiti di velo trasparente dal vago sapore d'odalisca; mi ero anche tinta i capelli di nero e portavo una sorta di vezzosa coroncina intorno al capo. In verità, quando entrai nella *maison* avrei preferito farmi chiamare Mata Hari, ma *Madame* non aveva accettato poiché quel nome ricordava troppo i servizi segreti e la sconfitta della guerra passata. Sarebbe stato, insomma, poco attraente sia per gli anziani ex combattenti, sia per i giovani militari smaniosi di vittorie, che per gli studentelli con problemi di acne: in sostanza, tutti i tipi di uomini che frequentavano il primo piano della *Maison*.

Notai però che il nome e l'abbigliamento orientaleggianti che avevo assunto non richiamavano troppo i clienti, poiché le richieste di passare venti minuti con me (durata canonica degli incontri nel primo piano della *Maison*) non superavano quelle rivolte alle mie colleghe. E alla fine della giornata contava solo il numero di gettoni che gli ospiti avevano ritirato, pagando all'entrata e lasciandolo sul tuo comò. Nient'altro.

Gli scarsi affari (ovviamente per me, non per *Madame*) continuarono dal 1939, quando avevo preso «servizio» nella sua casa d'appuntamenti, sino alla primavera del 1941. Quel giorno, lo ricordo ancora, avevo ricevuto due padri di famiglia in cerca d'emozioni senza il rischio di vedersi aumentare la figliolanza, un *consolabile* vedovo quarantenne e due soldati semplici. Alla sera, dopo aver svezato all'amore l'ultimo sedicenne, che mi aveva confessato di essere stato con me soltanto per vincere una scommessa con gli amici, mi stavo annoiando. Erano quasi le dieci ed il coprifuoco garantiva che non ci sarebbe stato più alcun cliente per tutta la notte. Terminata la cena insieme alle dieci altre ragazze nella sala da pranzo del primo piano riservata a noi, avevo acceso il mio apparecchio sintonizzandolo sulla stazione che trasmetteva intrattenimenti e messaggi dei soldati al fronte. Mi sintonizzai su Radio Belgrado ed ascoltai, per la prima volta in vita mia, la canzone *Lili Marleen* cantata da Lale Andersen. Ne fui subito rapita.

¹ «Registro professionale». N.d.t.

Improvvisamente, come la fanciulla di una fiaba che improvvisamente fosse destata da un sonno durato anni, capii tutta l'umanità e il sentimento delle storie personali dei soldati, che in precedenza avevo soltanto subito (ed irriso) come un dovere inerente alla mia professione.

Così, seguendo le note dolci-amare di quella canzone, compresi la loro nostalgia triste, il loro struggente amore, la profondità della loro passione raccontata con parole semplici. E diventai dolente come loro. Pensai ai loro affetti, alle loro romantiche passioni e mi accorsi che non erano soltanto clienti da quindici marchi per venti minuti (di cui due spettavano a me), ma uomini capaci di soffrire per la tristezza amara dei loro ricordi, e mi misi a piangere come quando, da adolescente, piangevo sull'amore perduto di Werther per Carlotta. Quelli dei soldati erano amori semplici, amori per la madre, la famiglia, la casa, una giovane donna: ma non c'era bisogno d'essere poeti – e loro non lo erano di certo – per narrarli e comunicarli.

Ma piansi anche per me, mentre ero tutta sola nella mia stanzetta: per la vita e la possibilità di amare che mi ero gettate dietro le spalle una volta scelta la mia professione di weibchen,² così infamante agli occhi della gente. Piansi per la mia casa nei sobborghi di Altdamm, sulle rive fredde e ombrose dell'Oder, e per la mia famiglia perduta allorquando avevo scelta quella via. Considerai, infine, che la mia sorte non era affatto diversa, e forse addirittura peggiore, di quella dei tanti soldati che avevo incontrato e dentro di me disprezzato.

Così, dall'aprile del 1941, *Lili Marleen* e la sua malinconia divenne anche la mia canzone.

Tuttavia, appena asciugate le lacrime, fui colpita da una meravigliosa ispirazione, che decisi di mettere in atto immediatamente.

Una settimana dopo aver ascoltato Lale Andersen, dopo aver appreso dalla radio che aveva incontrato una straordinaria popolarità tra i soldati, chiesi a *Madame* Eloise di cambiare il mio «nome d'arte» Lou Salomé, un'improbabile odalisca dall'accento forte della Pomerania, in quello di Lili Marleen. *Madame* accettò di buon grado. Il giorno dopo, dalla parrucchiera che veniva due volte la settimana per le acconciature delle Fraulein e che lavorava al secondo piano, nell'appartamento privato di *Madame*, del marito e della figlia tredicenne, mi feci togliere la tintura corvina di Lou Salomé e feci riapparire il mio biondo naturale. La medesima parrucchiera mi acconciò i capelli come li portava Lale Andersen (le avevo mostrato una sua foto da una rivista) e, dal momento che c'era anche una vaga somiglianza, che accentuavo con il trucco, fra la cantante e me, assunsi felicemente la mia nuova identità.

Fu un successo straordinario e, in capo a tre mesi, il mio «fatturato» triplicò e battei, da sola, tutte le ragazze del primo piano. I miei incontri triplicarono soprattutto fra i soldati, ma ebbi un notevole successo anche fra i civili particolarmente patriottici. Certamente affrontai un periodo durissimo di lavoro, che mi lasciò fisicamente esaurita, ma ottenni anche che *Madame* mi proponesse di lasciare il primo piano dei «senza-quattrini» per quello terreno degli ufficiali e dei funzionari. Accettai subito con grande felicità. La tariffa del piano terra era di ben duecento marchi, cinquanta dei quali andavano nelle mie tasche, e il periodo d'intrattenimento a cliente si allungò da venti

² Letteralmente «puttana». Ndt.

minuti ad un'ora, permettendomi quindi lunghe pause di convenevoli e conversazione, che arricchivano la mia sete cultura e mi consentivano anche un conveniente riposo tra una prestazione e l'altra. Senza contare i regali che soprattutto gli ufficiali – anch'essi attratti dal mio nome oltre che dalle mie buone maniere – mi portavano da tutti i fronti: liquori, cipria e profumi da Parigi (la *Maison* ci passava solo della scadente colonia, l'unica essenza che si trovasse ancora in Germania nel '41) – capi di pizzo e gioielli dall'Italia, eccellente vodka e preziose icone dalla Russia, piccoli e raffinati ninnoli dall'artigianato di tutta l'Europa. Alcuni, conoscendo la mia predilezione per la musica, mi regalavano i dischi dei più recenti successi, e ci fu uno che, sapendo quanto amavo l'arte, mi portò addirittura un piccolo Van Gogh dall'Olanda, incartato come se fosse un vassoio di paste. Tutti gli ufficiali poi, da veri gentiluomini, mi venivano a trovare portando invariabilmente dell'introvabile champagne, del quale assaggiavo soltanto una goccia per non diventare brilla fin dalla mattina, mentre loro la scolavano almeno a metà. Quando uscivano salutandomi affabilmente, nascondevo la bottiglia perché il mio nuovo *Herr Offizial* non la vedesse e ne stappasse a sua volta una nuova come se fosse la prima.

La vita cambiò per me radicalmente. Nella mia camera (un vero *boudoir* e non più un cubicolo come al piano di sopra), su richiesta del cliente di turno facevo spesso suonare nel mio grammofono personale, che mi ero potuta permettere, le note di Lili Marleen; ed a quel suono dolce e a quella voce un poco roca e sensuale, mi riusciva molto facile assecondare le richieste raffinate di quegli uomini dell'alta società.

Certo, al pian terreno della *Maison*, bisognava accettare anche degli inconvenienti, compresa una sorveglianza discreta, ma frequente, di agenti in borghese della Sicurezza di Stato. Era comprensibile, data l'importanza di alcuni frequentatori, ufficiali o funzionari dei ministeri che fossero. Con un poco d'esperienza erano facilmente riconoscibili. Sedevano nei salottini d'attesa leggendo il giornale come clienti qualsiasi, ma vi restavano delle ore osservando chi entrava senza mai frequentare nessuna *demoiselle* della casa. Qualche volta, uscito un particolare cliente, passavano davanti agli altri in attesa e ci interrogavano brevemente, sulle eventuali «esternazioni» durante le effusioni amorose, vizi, o particolari comportamenti sessuali di colui che avevamo intrattenuto. Noi, ovviamente, per evitare guai con i Servizi, seguivamo la politica di *Madame*, che consisteva nel dichiarare che durante l'incontro l'ospite si era comportato irreprensibilmente e nei suoi colloqui non si era lasciato andare ad alcun particolare di qualche valore. Gli agenti cambiavano sempre per non essere notati troppo, ma il loro comportamento era palese, direi persino infantile, come quello di un bambino che fa finta di non aver rubato la marmellata avendone ancora le labbra sporche.

Nel febbraio del 1942, quando da quasi un anno ero diventata Lili Marleen, cominciai a frequentare la nostra *Maison* un ufficiale che non avevo mai visto prima. Era un Oberst d'Artiglieria che riconobbi subito dal Feldmutze rosso brillante dell'uniforme, decorato con la croce di ferro nella campagna di Francia del '40. Era un uomo bellissimo, alto e atletico, che a differenza di tanti altri vestiva con estrema eleganza la divisa e riusciva a superare gli altri clienti in buone maniere e riservatezza, gusti oltremodo raffinati e modi e discorsi veramente signorili: frutto senza dubbio di un'eccellente educazione. Devo confessare che mi parve subito un uomo splendido, anzi, unico: una carnagione chiarissima, tipicamente nordica; gli occhi tagliati a fessura e con qualche ruga accattivante ai lati, in maniera che le sopracciglia, lunghe come quelle di un bambino,

quasi nascondevano le pupille. Però, *oh mein Gott*, quali pupille aveva! Non azzurre come quelle del sessanta per cento degli ariani, ma blu. Blu come l'oceano più profondo. Un blu purissimo e cristallino. Un vero blu di Prussia, che, quando era colpito dalla luce, saettava come una lama d'acciaio dai riflessi di ghiaccio.

La bocca, dalle labbra piuttosto sottili, aveva una piega quasi amara ed allo stesso tempo ironica. I denti erano regolari e candidi, nonostante fumasse spesso marche estere leggere, che teneva in un portasigarette d'oro. Era molto più alto di me e i suoi capelli erano neri e naturalmente lucidi come in certi tipi mediterranei; le sopracciglia erano poi sottili e tanto regolari che parevano disegnate come in una maschera del teatro "No". Le sue mani, infine, non facevano pensare ad un uomo di guerra, ma ad un pianista; ad uno Schubert dalle dita lunghe, affusolate, aristocratiche.

Quando lo vidi la prima volta mi mancò il respiro e provai una vampa interiore, mentre le ginocchia mi parvero sciogliersi. Sintomi, purtroppo, lo riconobbi subito, di un innamoramento improvviso: malattia per la quale non ero affatto vaccinata, non essendone mai stata colpita fino a quel momento.

Proprio così: pur avendo all'epoca trentuno anni, non avevo mai provato in precedenza quel calore, quella vertigine, quegli stordimenti e mancamenti, per nessun uomo che avessi conosciuto. E se non avessi scelto quella poco onorevole professione alla quale mi ero dedicata, forse a quell'età non certo acerba sarei stata ancora vergine e destinata a morire nubile. Ma in quel mese di febbraio del 1942 avvenne un miracolo: praticamente rinacqui all'amore. Infatti, guardandolo anche soltanto negli occhi, tremavo come in preda alla febbre e sentivo il rossore imporporare le guance come fossi una scolaretta; e la prima cosa che pensai, mentre lui si presentava con un elegante e rispettoso baciamento (nessuno l'aveva mai fatto prima con me), fu a quanto sarebbero stati belli i figli che avrei potuto avere da lui: con i capelli biondi come i miei e il colore intenso delle sue iridi, sarebbero potuti diventare dei perfetti rappresentanti della razza ariana.

Oh amore. «Amore»! Come mi appariva «straniera» quella parola che mi ronzava nella testa in quei minuti. Non mi stupisce che i Greci rappresentassero l'innamoramento come una freccia che trafigge il cuore dell'amante; e che in francese si sia soliti chiamarlo con la locuzione «*coup de foudre*». L'amore in realtà, per quanto posso saperne adesso con un secolo di vita alle spalle, è uno strano cocktail composto di un terzo di follia pura, un terzo di passione forsennata e un terzo di sesso. Ed io, per mia sventura, quel venti febbraio del 1942, scolai di colpo tutto il bicchiere pieno fino all'orlo.

Non mi è dato sapere come sarebbe si sarebbe risolta quella storia. Forse il mio amore sarebbe finito consunto dagli anni; si sarebbe concluso in una convivenza con reciproci tradimenti; oppure in una paziente sopportazione dell'altro. Forse sarebbe morto in brevissimo tempo, sfociando in un divorzio; o saremmo rimasti insieme solamente in maniera formale, a tutela dei figli eventualmente nati.

L'unica cosa che mi è chiara – e forse la sola fortuna che ho avuto nella mia vita – è che quell'amore allo stato nascente, quella bellissima aurora quel turbamento profondo che scuote tutti gli amanti all'inizio della propria passione, mi è rimasto intatto nel ricordo e non è sfiorito negli anni. Non per merito suo, naturalmente, ma per il destino che lo attendeva.

Forse la bellezza apollinea di Günther non era proprio tale. Forse la descrizione della sua figura risulta magnificata dal ricordo e dal travisamento dovuto alla passione che mi

aveva pervasa. Ma non fu soltanto il suo fisico a conquistarmi, lo rammento bene. Fui immediatamente colpita anche dalla sua cultura. Durante le numerose volte che mi frequentò, spesso non chiese da me favori di nessun genere, ma pagava la tariffa solo per discorrere degli argomenti più vari: dall'arte, alla storia, alla musica classica fino alla moda ed alla letteratura; occasionalmente persino della guerra riguardo alla quale si mostrava parecchio reticente. In breve quel colonnello, che chiamerò semplicemente con il nome fittizio di Günther, rappresentava il modello ideale dell'uomo accanto al quale sarei voluta stare tutta la vita, e me ne innamorai pazzamente. Un amore infelice, incoffessato, solitario e neppure corrisposto; tant'è vero che, in quegli incontri in cui avrei voluto appassionatamente essere sua per un'ora, e cercavo di farglielo capire con ogni mezzo della seduzione femminile, allontanava i miei abbracci e le mie allusioni amorose per discorrere di tutt'altro, sorseggiando con me un brandy come se fossimo dei compagni d'armi.

Nonostante il comportamento distaccato di Günther, decisi di votarmi perdutamente a lui e, dal momento che non avevo alcuna speranza di uscire da quella via che dissennatamente avevo scelto in gioventù e che mi aveva marchiato per sempre, pensai di vivere almeno il mio amore in una maniera per quanto possibile appagante: fissando la sua bellezza negli occhi; bevendo come nettare le sue parole scandite con timbro caldo e virile, dalla pronuncia un po' blesa che lo rendeva ancor più adorabile; immaginando quel corpo così sensuale perpetuamente avvinto al mio, il suo odore su di me, le sue forti spalle fra le mie braccia, i suoi capelli tra le mie dita...

I rapporti con le centinaia di uomini con i quali avevo avuto commercio mi erano del tutto indifferenti, al di là del finto piacere che avevo imparato a mostrare per appagare il loro amor proprio di maschi. Ogni volta che vedevo Günther affacciarsi alla mia porta, o quando ne attendevo l'arrivo dopo qualche settimana d'assenza, mi sentivo avvampare di passione e provavo, come una verginella qualsiasi, il desiderio impellente e supremo dei suoi rari amplessi, del peso del suo corpo su di me, della sua disciplinata e sempre gentile irruenza virile. Beffarda ironia della sorte! Gli uomini si mettevano in ginocchio e mi ricoprivano di regali per ottenere i miei favori, ed io, con tutta la mia bellezza (sì, non lo nego: allora ero una bella donna) e la mia consumata esperienza seduttiva, non riuscivo ad eccitare l'unico uomo che avessi mai amato.

Ancora oggi, mentre scrivo a quasi settant'anni di distanza da quella passione, non mi sento affatto ridicola. Paragono invece la mia storia ad un'altra vicenda profondamente umana e romantica, uscita dalle pagine d'Alessandro Dumas, che aveva fatto tanto piangere il mio cuore di adolescente. Alla vicenda di Margherita Gautier, un'altra prostituta d'alto bordo come ormai ero diventata io, innamorata persa del suo Armando Duval come io lo ero del mio Günther. Ma giudico adesso la sua storia molto meno lacrimevole della mia. Margherita, almeno, fu riamata e, quando fu allontanata dal suo Armando, morì ancora nel fiore degli anni e le sue sofferenze furono brevi. A me, al contrario, non solo non è stato concesso l'amore, seppur breve, dell'unico uomo che abbia mai amato; ma mi è stata data la triste sorte di sopravvivergli e di avvizzire lentamente nel suo ricordo (e quale terribile ricordo) fino all'età di cento anni.

Quel che più mi affascinava della personalità (oltre naturalmente che del fisico) di Günther era il suo misterioso modo di fare e la sua assoluta imperturbabilità.

Naturalmente gli avevo domandato se fosse sposato, ma lui mi aveva risposto scuotendo la testa con un sorriso divertito e mormorando – come se avessi detto un'enormità – «No... no». Conoscendo quanto possano essere bugiardi gli uomini di fronte a questa domanda, avevo anche osservato attentamente il suo anulare sinistro, se mostrasse eventualmente il segno rivelatore di qualche anello tolto prima dell'incontro, ma non notai nulla. In realtà di lui non sapevo niente, neppure dove prestasse servizio, dove fosse nato o se avesse un'amante fissa. D'altra parte, solo una donna che ama veramente può essere tanto insana da votarsi ad un uomo senza esserne riamata e senza neppure farglielo intendere.

Nemmeno a lui sembrava interessare alcunché del mio passato. Mi chiamò sempre e semplicemente Lili e, a differenza di tanti altri uomini, non mi chiese mai quale fosse il mio vero nome. Detestava però la canzone alla quale mi ero ispirata, e non volle mai che la suonassi. Gli ricordava, mi disse, la tristezza della guerra. Preferiva invece che mettessi (a basso volume, per non disturbare gli incontri delle altre *demoiselles*) i settantotto giri di musica classica che possedevo e quelli che mi aveva regalato, quasi tutti d'opere liriche italiane che Günther amava particolarmente. Confesso che, da buona tedesca, non avevo mai udito prima quelle arie così struggenti, e che mi deliziavo quando mi spiegava le trame di quei melodrammi. In alternativa, ascoltavamo insieme con diletto anche la musica briosa e spumeggiante di Hoffenbach.

Quelle poche volte che parlammo di politica, Günther mi apparve molto freddo e critico verso il governo, il partito e il conflitto in corso. Io naturalmente, come d'altra parte facevo con tutti gli ospiti, nascondevo le mie posizioni fedeli al N.S.D.A.P. e con prudenza fingevo di assecondare i suoi giudizi. D'altronde non mi costava alcuno sforzo, poiché fingere faceva parte della mia professione. Di una cosa comunque ero assolutamente certa: Günther non era un personaggio di rilievo e non apparteneva a qualche importante stato maggiore poiché, a differenza di altri Oberst e persino di qualche Major, le sue visite non destavano alcun interesse negli anonimi agenti che stazionavano nei salottini d'attesa, e nessuno di loro mi pose mai alcuna domanda nei suoi confronti. Peraltro, anche se sentivo come mio dovere riferire alla *Sicherheitspolizei* (mi sarebbe bastato parlare con uno degli uomini in borghese che di quando in quando si facevano vedere «*chez Madame*») la sua condotta antipatriottica e disfattista, non avrei denunciato l'uomo che amavo, anche se non riamata, per tutto l'oro del mondo. Non mi vergogno a dirlo: per lui in quegli anni mi sentivo disposta a sacrificare anche la mia fedeltà alla Germania.

In realtà la passione per *mein* Günther non m'impediva di analizzare con logica la mia situazione. Fra me e lui non c'era, e non ci sarebbe stata mai, nessuna storia. Comprendevo perfettamente che per lui ero soltanto un giocattolo da trattare con cura; forse qualcosa di più, magari un'amica, o una sorta di piacevole e colta dama di compagnia all'occasione può servire anche da amante (un poco come la *Maman* di Rousseau) per qualche ora ogni tanto. E quando scrivo «ogni tanto», intendo un periodo di tempo che poteva andare da due visite alla settimana a qualche mese di misteriosa assenza.

Fu proprio in una di quelle lunghe assenze in cui Günther scompariva da Berlino, o comunque dalla *Maison* di *Madame* Eloise, che i bombardamenti sulla città divennero più intensi ed i nostri affari diminuirono di conseguenza. C'è infatti poca voglia di dedicarsi ai piaceri di Venere, quando Marte incombe minaccioso dal cielo.

Le incursioni andarono rapidamente aumentando dall'ottobre del '43, divennero insopportabili nel maggio del '44, e furono terrificanti subito lo sbarco in Normandia. La Charlottenburger Chaussee, come ho detto, portava ai quartieri delle caserme e dei dicasteri, e quindi parecchie bombe (quelle diurne degli americani e quelle notturne degli inglesi) cadevano sui palazzi dei suoi isolati. Quando suonava la sirena del cessato allarme e noi emergevamo dalla cantina frettolosamente rinforzata del numero 19 (*Madame* non voleva che ci riparassimo nei rifugi pubblici distanti solo 200 metri dalla sua *Maison* per evitare chiacchiere e maldicenze tra i cittadini), scorgevamo interi quartieri della città in fiamme, specie verso la stazione di Hautbahnhof e, molto più lontano, i sobborghi di Tempelhof, dove sorgeva l'aeroporto civile. Il nostro viale fu colpito più volte – a fine gennaio un'intera fila di palazzine degli anni Venti, sequestrate ad un'impresa giudaica ed assegnate alle famiglie dei burocrati del Ministero degli Interni, furono sbriciolate in un solo attimo – e se quel bombardiere avesse sganciato solo cinquanta metri più a sinistra, dall'altra parte del viale, saremmo rimaste sepolte nella cantina del nostro stabile.

Profittando del maggiore tempo libero, da buona patriota e nazionalsocialista, quando potevo mi recavo a visitare i feriti dell'ospedale militare della Hohenstrasse. Portavo sempre con me, per confortare quanto possibile quei poveri soldati che venivano dall'Ostfront e – dopo il giugno del '44 – dal fronte francese, qualche regalo dei miei ospiti: scatole di cioccolatini, dolci, bottiglie di vino e di cognac, persino formaggi pregiati e pietanze rare inscatolate, come il fegato d'oca.

Per raggiungere l'ospedale dovevo percorrere a piedi, tra le macerie, almeno due o tre chilometri, a seconda di quando potevo percorrere la via più breve o se mi era necessario fare lunghi giri per evitare le zone dove ancora si cercava di estrarre i corpi dei vivi e dei morti da sotto le case crollate.

Di tutti gli orrori che il vaso di Pandora della guerra può scoperciare ad uso e consumo dei suoi inebevitati testimoni – siano essi soldati o civili, maschi o femmine, ottuagenari o bambini – non era per me tanto detestabile lo spettacolo che si offre alla vista, quanto il fetore che pervade le nari. Fetore della carne umana carbonizzata o di quella lentamente arrostita mentre l'anima degli sventurati urla imprigionata ancora nel corpo; fetore degli intestini squarciati con tutto il loro contenuto sparpagliato e appiccicato intorno; fetori ospedalieri delle cancrene avanzate; della putredine delle carcasse animali in decomposizione; dei cadaveri che nel momento della morte si sono defecati e urinati addosso; fetore dei corpi che marcivano sotto le macerie in paziente attesa di essere estratti e seppelliti; fetore di vomito, d'esplosivi incombusti, di carburanti incendiati, di gas metano fuoriuscito dalle tubature.

So di dire qualcosa cui qualcuno stenterà a credere. L'olfatto offeso dalla guerra è forse il senso che più opprime gli spettatori. L'uomo è pur sempre un animale, e qualunque animale dà maggior significato e importanza all'odorato che all'immagine offerta dagli occhi. Se si chiudono questi, infatti, l'orrore della guerra scompare e si può persino lasciare spazio ad una piacevole immaginazione. Ma non è possibile per nessuno chiudere il naso al puzzo infernale della guerra. A Berlino, in quei nove mesi e sino alla fine del conflitto nel maggio del '45, i muscoli facciali del sorriso erano diventati superflui.

Era il venti di luglio – lo ricordo perfettamente e capirete presto il perché – quando, sotto il sole già ben alto delle otto di mattina che prendeva d'infilata le finestre oscurate per i bombardamenti, udii suonare alla porta di *Madame* e sentii la voce profonda di Günther chiedere se Lili era libera e poteva riceverlo. Naturalmente, la nostra *maison* era aperta a tutte le ore, anche se i clienti ultimamente erano assai scarsi e gli ufficiali avevano ben altro a cui pensare che venire a farci visita. Il giorno precedente, ad esempio, mi ero intrattenuta con un solo cliente e neppure tedesco, un ossequioso attaché dell'ambasciata nipponica. In verità, negli ultimi mesi, chi faceva maggiori affari erano le Fraulein del primo piano, molto indaffarate con i tanti schützen che per esigenze belliche erano ultimamente affluiti in città e che da poveri imbecilli sfidavano persino il coprifuoco notturno per venti minuti di felicità al prezzo di quindici marchi.

A quell'ora avevo appena terminato di fare prima colazione con le altre *démoiselle* del piano terreno e quello non era certo il momento fisicamente più idoneo a ricevere visite maschili in cerca di amplessi. Soprattutto dopo una nottata trascorsa nel rifugio della cantina e sotto i bombardamenti. Ma, avendo riconosciuto chi era l'ospite, mi affacciai subito – nella mia vestaglia trasparente di tulle nero con il collo ed i bordi di piume di struzzo – alla porta del *boudoir*. Erano passati cinque mesi dall'ultima visita di Günther ed io già temevo che stesse combattendo, o magari giacesse ferito in qualche ospedale, sul fronte francese oppure, peggio ancora, su quello orientale.

I ben noti passi di Günther erano però affrettati e rapidi mentre percorreva sonoramente il parquet: una cosa che giudicai assai strana, abituata com'ero alla sua flemma ed alla sua andatura caratteristica, elastica ma calma. E quando svoltò la curva del corridoio e lo vidi dritto davanti a me, ricevetti una strana impressione, che mi fece raffreddare il sangue che già mi avvampava per la passione e quasi arrestare i battiti del cuore. Mi salutò appena: era acceso, irritato, sconvolto; la sua uniforme era in disordine, come se vi avesse dormito dentro tutta la notte, e l'impeccabile berretto gli stava neglimentemente sulla nuca come quello di uno scaricatore di porto qualsiasi. Entrò subito nell'alcova e mi porse con maniere brusche una bottiglia di cognac. Per inciso, notai dalla treccia sulla spallina che durante la sua assenza era stato promosso Generalleutnant e pensai che fosse appena tornato a Berlino dalla Francia, con quel dono così identificativo della sua origine; ma mi sbagliavo.

Si sedette, come tante altre volte quando voleva soltanto chiacchierare, sulla poltrona del salottino e stappò la bottiglia. Me ne offrì un goccio e pretese per sé un bicchiere grande da whisky e soda, dal quale cominciò a tracannare in silenzio il liquido ambrato. Tutto sembrava, tranne il mio Günther. Avevo udito che spesso gli uomini appaiono strani e cambiano di carattere, quando sono stati sconvolti da un'orribile esperienza di guerra, ma ben sapevo che non avrei potuto porgergli alcuna domanda, perché mi avrebbe comunque risposto con un cenno negativo e un mezzo sorriso. Mi sedetti dunque sull'ottomana che, insieme ad un *etagé*, ad una foto ritoccata a colori di Lale Andersen con la scritta di suo pugno *Wie einst, Lili Marleen*, ad una specchiera, al dipinto di Van Gogh in bella cornice e ad un tavolino esagonale di cristallo, completava l'arredamento del mio *boudoir*, ed aspettai che mi rivolgesse qualcosa di diverso dalle solite mezze domande di circostanza, del tipo «Come stai?» oppure «È dura la guerra a Berlino?»

Rimasi così sorpresa quando, posato improvvisamente il bicchiere, m'invitò a togliermi la vestaglia e cominciò a spogliarsi con una certa fretta, come se avesse pochissimo tempo a disposizione. Quando fummo a letto, vidi che i suoi occhi,

solitamente così limpidi, erano parzialmente velati e iniettati di sangue, segno che il liquore stava facendo il suo effetto, ma mi possedette con un ardore tutto nuovo e persino inaspettatamente violento in un uomo così misurato com'era sempre stato Günther. Naturalmente, in quanto donna ne fui gratificata, ancorché stupita; ma rimasi ancor più sorpresa quando lui, appena calmati gli ansiti, mi disse che aveva prenotato un'altra ora da stare con me. Sperai che volesse passarla con il capo morbidamente appoggiato sui miei seni a scambiarci carezze audaci e confidenze, ma mi sbagliavo. Oh, se mi sbagliavo!

Mi aveva appena comunicato che si sarebbe trattenuto fino alle dieci, che già si alzava dalle lenzuola. Si lavò brevemente dietro il separé e tornò a sedersi, con indosso la sola biancheria intima, non più sulla poltrona, ma sull'ottomana. Prese subito in mano il bicchiere, lo riempì e mi disse di mettermi nuda al suo fianco. Obbedii prontamente – d'altronde in questo consisteva la mia professione, come in altri campi l'obbedienza fa anche parte di quella del militare – e rifiutai il bicchiere che lui mi tendeva. Non potevo fare a meno di notare che la situazione, quella cioè di starsene a sedere, lui in mutande ed io nuda, tranquilli come ad un caffè del centro, appariva ridicola; ma la prima cosa che mi chiese, accendendosi una sigaretta tra un sorso e l'altro, fu il mio nome reale. Glielo dissi, quasi interdetta. Allora domandò anche il mio cognome. Glielo dissi ancor più sbigottita. Lui mi rispose che da quel momento non avrebbe mai più voluto udire il nome di Lili Marleen, poiché gli ricordava troppo il mio passato che voleva dimenticare. Poi mi sentii mancare, e non esagero affatto, quando mi disse che i miei dati anagrafici gli occorrevano per presentare la domanda di matrimonio. Aggiunse inoltre che, appena finita la guerra mi avrebbe tolto da quella casa e, appena avuto il permesso dai superiori, oppure anche senza il loro permesso, mi avrebbe sposata.

Ovviamente, potete immaginare come il sangue mi salisse alle tempie ed il cuore mi desse in petto un sobbalzo di pura felicità. Stavo però ancora cercando di ragionare freddamente, dicendomi che quella dichiarazione non poteva essere sincera, ma era solo il frutto del troppo liquore francese bevuto, quando Günther mi trafisse letteralmente con una seconda affermazione capace da sola di stordirmi del tutto: che dal momento in cui mi avrebbe lasciato non uscissi di casa per nessuna ragione e qualunque cosa accadesse per le strade di Berlino, ma facessi soltanto tutti i miei bagagli ed attendessi il suo ritorno. Il che sarebbe stato la sera stessa o il giorno dopo.

Mentre io rimanevo muta e curiosamente provavo vergogna per la mia nudità nell'ascoltare quelle cose inaudite dal mio Günther, lui si riempì il bicchiere – era rimasto ormai pochissimo cognac nella bottiglia – e proseguì a parlare senza guardarmi negli occhi. Mi assicurò che si era accorto della mia passione sin dai primi giorni, e che l'aveva volutamente ignorata sia per osservare se questa sarebbe durata nel tempo, sia per rifletterci sopra lui stesso. Aggiunse che anche lui era colpito (disse proprio «colpito», non «innamorato») dalla mia persona, dal mio carattere e dalle mie buone maniere, ma che non avrei mai dovuto pretendere da lui più di quello che avrebbe potuto darmi. La sua natura era estranea ad ogni sentimentalismo e del tutto incapace di sopportare a lungo effusioni, tenerezze ed esternazioni d'amore che egli giudicava in ogni senso esagerate e persino volgari fuori della più stretta intimità. Se volevo diventare la compagna della sua vita, concluse bruscamente, avrei dovuto adattarmi all'unico legame che poteva offrirmi.

A quel punto io scoppiiai in lacrime e, sebbene mi avesse appena ammonito a non esasperarlo, lo abbracciai e lo baciai con passione sul volto stringendomi al suo corpo

seminudo. Günther rispose con la solita freddezza ai miei approcci, ma non ne rimasi offesa. Come sapete, da ormai due anni lo amavo alla follia – e se per questo lo amo ancora, nel ricordo, a distanza di sessantasei anni – ed ero disposta, pur di averlo, ad assoggettarmi totalmente alla sua volontà e ad essere, per così dire, la sua schiava. D'altronde, quale dono, quale solitario, quale brillante, quale collier, avrebbe potuto darmi, quel 20 luglio del 1944, più prezioso di quello del riscatto dalla mia vita passata e della promessa di una vita futura accanto a lui?

Ogni mio timore che stesse mentendo, o parlasse a vanvera in preda all'alcol, era svanito. Ma vi parrà forse strano: in quel momento, sicura ormai del suo amore (o ciò che poteva darmi in sostituzione dell'amore) ero assai più incuriosita della seconda parte del suo discorso: quella che riguardava l'imminente fine della guerra, cui sarebbe seguito il nostro matrimonio. Non si trattava soltanto di un interesse puramente egoistico o passionale, quello cioè di avere Günther tutto per me, ma anche patriottico e genuinamente tedesco, cioè di una nazionalsocialista. In altri termini: cosa significavano le sue frasi sibilline? Forse era a conoscenza di qualche arma segreta di cui tanto parlava la propaganda, che avrebbe dato la vittoria immediata e definitiva al Führer? Forse aveva partecipato, da ufficiale d'Artiglieria, a qualche progetto segreto e rivoluzionario? Così avrei potuto spiegarmi le sue lunghe assenze e la sua straordinaria reticenza a parlare di sé. Però, al tempo stesso, ciò contrastava con il particolare a me ben noto che Günther non aveva mai destato alcun interesse fra gli agenti della sicurezza che frequentavano la *maison* di *Madame* Eloise. A meno che non fosse entrato nel progetto negli ultimi sei mesi d'assenza.

È molto difficile per me spiegare, adesso, come allora, il cumulo d'interrogativi che mi assalivano conciliandosi e scontrandosi con la meravigliosa felicità che provavo per le promesse che Günther mi aveva appena fatto. Credo peraltro che provare contemporaneamente due emozioni o sentimenti diversi sia una prerogativa di noi donne, che forse gli uomini non posseggono. Non è però qui mio compito spiegare il tumulto delle passioni e dei pensieri che in quel magico momento attraversavano la mia mente, ma soltanto ricordare. Così, continuando a stringere le sue mani tra le mie, ed a premere i miei seni sul suo petto in cerca d'effusioni, gli feci la brusca domanda che in quel momento mi arrovellava la mente, anche se nella quasi certezza che l'avrebbe elusa.

– Quando finirà la guerra, *mein Schön Liebe*, e quando mi porterai via da questo posto? – dissi fra un sospiro ansimante e l'altro.

Mentre pronunziavo questa breve frase, come se si trattasse di un semplice intercalare privo d'importanza fra le effusioni amorose, continuavo a strusciarmi contro il suo corpo alla maniera di una gatta che fa le fusa ed a baciarlo teneramente sul collo. Da certi particolari e reazioni che non voglio nominare, mi parve che Günther reagisse focosamente e sentii sotto le labbra il battito della iugulare che accelerava. Era come se, dopo la sua dichiarazione di un istante prima, si fosse liberato di un freno che lo inibiva: infatti in precedenza non aveva mai accettato le mie tenerezze dopo un amplesso, ma aveva ripreso subito il suo consueto atteggiamento freddo e distaccato. Ma fu probabilmente la sua ubriachezza, e non la libidine o la mia seduzione a farlo aprire con me.

Mi spinse infatti di lato allontanandomi e sciolò l'ultima goccia di cognac direttamente dalla bottiglia come un muratore qualsiasi; poi guardò l'orologio che segnava le nove e

trenta e fissò i suoi occhi, affascinanti ma sempre più rossi e appannati dall'alcol, diritti nei miei. Quando rispose, biascicava le esse, inciampava sulle t ed aveva perduto del tutto la sua naturale fierezza. Qualunque altro uomo in quelle condizioni, che non fosse Günther, lo avrei considerato sgradevole. Naturalmente però, in virtù del mio amore per lui, questo suo stato d'ebbrezza non mi sconvolgeva affatto. Mi sconvolse invece quello che mi disse trascinando le vocali e inceppandosi sulle consonanti.

– Questa maledetta guerra – mi disse – finirà esattamente alle dodici di oggi!

Come l'avreste presa voi? Io mi limitai a rimanere impassibile e ad allontanarmi istintivamente da lui più di quanto mi avesse respinta un istante prima.

– E come fai a saperlo, *Liebe*? – chiesi gelida.

Günther si mise a fissare la foto di Lale Andersen sopra la parete del letto come se stesse discorrendo con lei e non con me. Esitò, mosse nervosamente le dita nude dei piedi e mi fece attendere parecchio. Noi donne sappiamo interpretare perfettamente gli sguardi ed i movimenti di chi amiamo, o anche disprezziamo. Non so se altrettanto capaci sono gli uomini. Intuii subito che il mio Günther era molto combattuto, e che forse quel che stava per dirmi era troppo pesante persino per lui.

– A mezzogiorno esatto il Lupo sarà ucciso nella sua Wolfsschanze – pronunciò tutto d'un fiato, sempre rivolgendosi alla foto sopra il letto.

Quali parole profetiche e apocalittiche! Mi sarebbe venuto certo da ridere, e forse gli avrei riso in faccia, se non avessi intuito subito il loro terribile significato.

Credo infatti di essere improvvisamente impallidita, perché avevo capito benissimo a chi il mio uomo stesse alludendo; e, come me, lo avrebbe capito qualunque buon tedesco. Improvvisamente mi sentii sporca per essere stata a letto con lui e, in un certo senso, persino una colpevole peccatrice: coscienza che non mi aveva mai sfiorato prima di quel momento.

– A quale lupo alludi – lo interrogai sempre più impietrata, con una domanda puramente retorica. Intanto, mi alzavo per indossare la vestaglia ed accendermi una sigaretta di cui sentivo un bisogno impellente. Günther capì anche lui che ero rimasta sconvolta dalle sue parole, e invece di rispondere direttamente, com'era solito fare, cominciò a girare intorno alla mia esplicita domanda. Mi disse che quella che stava per farmi era una suprema prova d'amore e di fiducia in me, che metteva la sua stessa vita e la sopravvivenza della Germania nelle mie mani. Giudicai tutto ciò assolutamente meschino e per giunta irritante, poiché Günther, il mio Günther, colui che amavo alla follia e per il quale ero disposta a farmi sua schiava, parlava adesso come un ubriaco che biascica le parole cercando delle scuse con la moglie per aver fatto tardi dall'osteria.

Interruppi le sue pietose tergiversazioni: – Ma insomma: di quale lupo parli? – dissi soffiandogli nervosamente in faccia il fumo della sigaretta. Questa volta rispose subito, forse accorgendosi del mio disprezzo e, a mano a mano che parlava, la sua voce si faceva più alta e la pronuncia meno difficoltosa, come se la tensione che provava dentro lo stesse strappando dallo stato miserevole in cui l'aveva gettato un'intera bottiglia di cognac vuotata in meno di un'ora. Sorrise in modo amaro, con quella caratteristica che mi aveva sempre incantato e si sparse forse un po' troppo esageratamente verso di me, che stavo seduta di fronte a lui tra i cuscini del letto.

– Di quale Lupo? E me lo chiedi, mia adorata Lili? Proprio non avevi capito nulla di me? – rispose con un certo sarcasmo, tornando a chiamarmi Lili Marleen, non so se volutamente, o perché avesse dimenticato il mio vero nome.

– Ma del piccolo *Böhmischgefreiter*³. Di quel sanguinario che sta portandoci tutti alla distruzione. Presto, tra poco più di due ore, a mezzogiorno in punto, il mio amico Claus, il *Fänger*⁴, lo ucciderà nella sua tana. Tutto è già pronto, e con la sua morte la guerra sarà finita. E noi ci sposteremo.

«Vigliacco traditore. Porco.» – pensai – «Invece di combattere i nemici della Patria se ne sta a Berlino a tramare contro il Reich e le sue supreme autorità che ha giurato di difendere».

Voi sapete bene, specialmente se siete di sesso femminile, come basti una parola, una sola espressione delle sopracciglia, a trasformare l'amore di una donna in un inestinguibile odio. Tuttavia non reagii. Un'altra forse, così discinta com'ero io in quel momento, si sarebbe gettata come una furia addosso a Günther ricoprendolo di vituperi, graffiandolo magari, o sputandogli sul viso tutto il proprio disprezzo. Ma la mia educazione professionale m'imponeva di tacere ed ascoltare. Perciò non feci trasparire affatto la mia indignazione e lo lasciai blaterare con una semplice battuta: – Vai avanti!

Aggiunse di aver deciso di confidarsi con me poiché in ogni caso nessuno avrebbe potuto più interferire con l'attentato. Tanto meno io, neppure se fossi stata una nazista pura e convinta. Günther non immaginava neppure lontanamente quanto io in realtà lo fossi. Mi raccontò che la congiura era partita da Parigi nel mese di marzo (adesso capivo perché in precedenza non era sorvegliato dalla polizia di sicurezza), e cominciò a fare dei nomi talmente importanti che mi lasciarono allibita e per un attimo pensai ad una stupida burla nei miei confronti. In realtà, a prestare fede alle sue parole – che in futuro si sarebbero dimostrate veritiere – tutta la Wehrmacht era implicata in quella orribile rivoluzione che minacciava la nostra Vaterland e che lui chiamò «*Operation Valkyrie*».

A questo punto Günther cominciò a parlare velocemente e senza più impacciarsi come in precedenza: sembrava che rispondeva all'interrogazione di un professore di scuola e volesse convincermi d'essere sicuro della propria preparazione.

Una volta tolto di mezzo Hitler e ricevuto il messaggio cifrato del via a *Valkyrie* – disse – la guarnigione di Berlino al comando di von Hase (della quale lui disse di essere uno stretto collaboratore), sarebbe insorta ed avrebbe liquidato quel *Lahmer*⁵ di Goebbels, quel *Fleischer*⁶ di Himmler e quel *Dickfettmarschall*⁷ di Göring. Poi l'Abwehr di Canaris si sarebbe incaricata di scovare ed arrestare le «vipere del regime» nei loro covi in tutta la Germania. Decapitate del loro Reichführer e dei suoi scherani, le Allgemeine SS si sarebbero sbandate, mentre le Waffen SS, o sarebbero state disarmate dall'esercito dopo l'arresto dei loro comandanti, o avrebbero dovuto fare causa comune con i generali.

Il 22 luglio – continuò – il Generaloberst Stülpnagel, governatore militare della Francia da dove era partita la congiura, avrebbe cessato ogni resistenza con gli alleati e diretto le proprie armate verso Berlino. Il Generalmajor Olbricht, comandante dell'esercito territoriale, e soprattutto Henning von Tresckow, capo di Stato Maggiore delle Armate di Centro, si sarebbero incaricati del repulisti dei membri del partito e dei centri di resistenza in tutta la Germania. E dopo circa una settimana, calmate le cose, i

³ «Caporale boemo». N.d.t.

⁴ Altro nome per *jäger*. N.d.t.

⁵ «Storpio». N.d.t.

⁶ «Macellaio». N.d.t.

⁷ «Maresciallo Grassone». N.d.t.

generali cospiratori avrebbero nominato capo provvisorio dello Stato Helmuth von Beck, l'ex capo di Stato Maggiore del 1939, il quale avrebbe chiesto la pace immediata con gli angloamericani in cambio della deposizione delle armi. Se anche i Russi avessero accettato, la guerra sarebbe finita immediatamente. In caso contrario, la Wehrmacht, libera in occidente, avrebbe continuato le ostilità sull'Ostfront con tutte le proprie forze riunite sino alla vittoria finale, alla quale avrebbero partecipato probabilmente anche le divisioni SS epurate degli elementi più fanatici.

Cosa avreste pensato, o fatto voi, al posto mio, dopo le mostruose rivelazioni dell'unico uomo che avessi mai amato e che m'aveva appena offerto di sposarmi? Avrei dovuto rivelargli la mia fede nel

Nazionalsocialimo? Avrei dovuto tacerla fingendo di assecondarlo, per poi denunciare il complotto appena Günther fosse uscito, ma condannandolo così a morte sicura per alto tradimento? Valeva cioè di più un amore tanto a lungo sognato, oppure il dovere di fedeltà alla patria?

O al contrario avrei dovuto ignorare tutto quel che mi era stato confidato e pensare soltanto alla mia felicità futura in una nuova Germania pacificata? Ed in ogni caso: con la mia decisione, quanti tedeschi avrei potuto salvare se si fosse fatta una pace immediata con gli alleati, anche a prezzo della vita del Führer in cui credevo fin da quando avevo quindici anni; o quanti altri tedeschi, denunciando la congiura, avrei mandati a morire sui vari fronti o sotto i bombardamenti?

Confesso che in quegli istanti, dopo il ribrezzo che aveva suscitato in me il tradimento di Günther, pensai soltanto al mio dovere di nazionalsocialista e di tedesca. E, se qualche cosa poteva ancora spingermi ad esitare, era soltanto il dubbio – molto vago e debole, per la verità – che tutto ciò che avevo udito fosse soltanto un delirio dovuto all'alcol o ad un attacco improvviso di pazzia del mio uomo. O magari soltanto un voler mettere alla prova il mio patriottismo, che si sarebbe concluso con una risata e una dichiarazione che era tutto un'invenzione? Non era nel carattere di Günther lasciarsi andare agli scherzi, ma era pur sempre una possibilità. E dunque, se avessi denunciato con troppa leggerezza un colpo di Stato inesistente prima di mezzogiorno, avrei potuto far condannare degli innocenti e mettere me stessa in pericolo. D'altra parte, se avessi aspettato che trascorresse quell'ora fatidica, sarebbe stato troppo tardi ed addirittura sarei potuta entrare io stessa nel novero dei sospetti, con tutte le prevedibili conseguenze.

Ogni ulteriore e atroce imbarazzo (in realtà è stato più lungo descrivere i miei pensieri adesso, che concepirli in quei momenti) mi fu salvato dal bussare discreto alla porta.

– *Pardonnez moi, monsieur le general. Ce sont dix heures* – annunciò Madame nel suo francese di Strasburgo che faceva tanto *bon ton* nella bella società degli alti ufficiali prussiani, dei funzionari e dei diplomatici che frequentavano la *maison*. Il tempo dell'incontro era scaduto e, *chez M.me Eloise*, lo sapevano tutti, non esistevano possibilità di deroghe. Neppure per i generali.

– *Oui, Madame* – rispose Günther e si affrettò a rivestirsi nella minuscola toilette dietro il *separé*.

Quando uscì, i suoi occhi avevano riacquisito la loro consueta vivacità, era ben pettinato e si era calcato con cura ed eleganza il berretto in capo. Mi abbracciò percependo sicuramente la mia freddezza e, con una mossa aggraziata, mi prese il mento

fra le dita ed attirò la mia bocca verso le sue labbra. Dopo il bacio, mi raccomandò ancora di attenderlo senza fare alcuna pazzia: – Presto, molto presto (e stavolta mi chiamò con il mio vero nome) verrò a prenderti e ti porterò via da qui. E allorché tutto ciò sarà finito, ci sposeremo.

Seguii Günther fino all'ingresso: era infatti un obbligo della casa che *les demoiselles* accompagnassero gentilmente i loro clienti come delle ospiti educate. Fui molto sorpresa nel vedere che in uno dei salottini d'aspetto c'era di nuovo l'attaché giapponese del giorno prima, il signor Minamoto, che aveva passato la maggior parte del tempo in mia compagnia narrandomi di essere il discendente diretto di un celebre samurai del Seicento⁸. Mi chiesi se all'ambasciata nipponica avessero così poco da fare e guadagnassero tanto da poter spendere quattrocento marchi in donne nel giro di due giorni, e salutai contemporaneamente sia Günther che il sig. Minamoto: Günther con un secondo bacio frettoloso e Minamoto con un breve inchino, come pensavo fossero solite fare le geishe del Sol Levante. Entrambi mi risposero con un sorriso e, appena chiusa la porta, *Madame Eloise* mi comunicò giulivamente che «*Herr* Minamoto, attaché dell'ambasciata nipponica,» (usò il tedesco forse perché pensava che l'ospite non conoscesse la lingua francese) desiderava intrattenersi un poco in mia compagnia. Io le risposi sottovoce che non avevo nessun'intenzione – sconvolta com'ero – di riceverlo; ma bastò una sola occhiata furiosa di *Madame* (gli ospiti e le entrate della casa erano così rari) perché cambiassi idea.

Ritornai dunque nel *boudoir* e cominciai, ormai rassegnata, a lavarmi, profumarmi e passarmi la spazzola tra i capelli. Ma fu proprio in queste operazioni di toeletta (per le quali la *maison* concedeva un quarto d'ora tra un cliente e l'altro) che mi venne alla mente un interrogativo al quale, nella folla di sentimenti che poco prima avevano accompagnato il racconto di Günther, non avevo affatto pensato. Perché Günther mi aveva fatto quella rivelazione? A quale scopo? Non sarebbe stato molto più logico tacere, non correre rischi inutili e riferirmi ogni cosa a fatto compiuto? Perché insomma, riflettevo tra me, mettere a repentaglio la riuscita addirittura di un colpo di Stato che avrebbe inciso sulla storia futura, e quindi la vita propria e degli altri cospiratori, parlandone ad una prostituta, anche se d'alto bordo? La storiella che Günther mi aveva raccontato, che cioè la sua sincerità era stata una prova d'amore e di fiducia nei miei riguardi, era puerile:

puerile come sanno essere soltanto gli uomini nell'inventare una scusa, e persino assurdamente ridicola. Ma allora?

Mi ricordo che aggrotai le ciglia e mi guardai pensierosa allo specchio, con il rossetto in mano e le labbra dipinte a metà. Ma il mio destino era di non ricevere mai una risposta a questa domanda. Mentre stavo ancora fissando la mia immagine corrucciata in cerca di un perché, suonò infatti l'allarme. Per esperienza sapevo di avere una ventina di minuti di tempo dopo le sirene per raggiungere la cantina. Mi sfilai subito la vestaglia trasparente e indossai in fretta un vestito leggero estivo, poi afferrai la borsetta in cui tenevo i gioielli e un centinaio di marchi e corsi verso l'uscita.

Ero molto stupita, poiché non era mai successo che bombardassero Berlino a quell'ora di mattina, ma non era certo quello il momento di soffermarsi a pensare. Anzi, sembrava

⁸ Il samurai Minamoto è effettivamente esistito nel XVII secolo e fu un celebre spadaccino e maestro di scherma. N.d.t.

addirittura che le sirene fossero suonate in ritardo, poiché già si udivano i colpi della Flak nei sobborghi della città e ciò era segno che gli aerei erano molto vicini. Mi precipitai per le scale insieme alle *demoiselles* del piano terra ed alle *Frau* del primo piano. Con noi scese anche lo sfortunato signor Minamoto e qualche altro cliente, con ancora la camicia fuori dei pantaloni e la cintura slacciata. Quel giorno saremmo rimaste in cantina fino all'una di pomeriggio, ascoltando il terrificante finimondo delle esplosioni su Berlino e pregando che nessuna bomba colpisse l'edificio sulle nostre teste condannandoci alla morte dei topi. Verso mezzogiorno – l'ora faticosa del putsch, pensai – cessarono di cadere le bombe, ma non smise il passaggio degli aerei, che adesso sganciavano come di consueto gli ordigni incendiari per peggiorare ancora, se possibile, la devastazione che già avevano prodotto. Quegli infami terroristi del cielo, quei «*gangster* criminali», come li definiva Goebbels nei suoi discorsi, erano molto coscienti nella loro opera di morte sulla popolazione inerme dei cittadini di Berlino!

Quando suonò il cessato allarme, salimmo ai piani superiori al lamento delle sirene delle ambulanze e dei vigili del fuoco. La città era immersa nel bagliore rossastro degli incendi, ma per fortuna non avevano colpito il nostro quartiere. Avevano mirato invece al gasometro, alla zona della Cancelleria ed alle caserme qualche chilometro più in là, dove si alzavano colonne di fumo e lingue di fuoco.

Herr Minamoto ci lasciò deluso avviandosi a piedi verso la sua ambasciata e noi rientrammo in casa. Io accesi subito la radio della mia stanza e rimasi in ascolto nelle ore successive per sentire se c'era stato un attentato a Hitler o una rivolta a Berlino. Le stazioni non fecero che trasmettere la solita musica classica, qualche brano di musica leggera (compresa la mia preferita, l'immane *Lili Marleen*, dedicata ai combattenti sul fronte francese, italiano e russo) e i notiziari di guerra ripetuti ogni due ore. Ci fu, alle sei del pomeriggio, anche un discorso di Goebbels sull'ultimo bombardamento di Berlino e su quello (sembrava ancor più micidiale) di Brema e Bremerhaven. Il discorso si concluse con la promessa dell'entrata in campo delle nuove tremende armi di distruzione con le quali avremmo ottenuto la vittoria in tempi brevissimi. Tutto ciò era ormai risaputo: in giro, a Berlino, i soliti bene informati dicevano allora che queste armi fossero in produzione a Swinemunde, e solo dopo il conflitto si seppe che von Braun in realtà progettava il suo missile balistico guidato, quello che doveva sostituire le V2, nella base di Peenemunde.

Confesso che ascoltavo con un certo piacere estetico gli interventi di Goebbels alla radio e lo consideravo un buon oratore, anche se le sue parole erano forzatamente piuttosto semplici ma efficaci, perché rivolte al popolo e non agli intellettuali. Lo riconoscevo anche come un uomo di notevole cultura letteraria e artistica; ed era ad esempio risaputo da tutti che affittava per l'intero anno un palco al Teatro dell'Opera di Vienna. Ne avevo comprato tutti gli scritti e, recentemente, il mio ultimo acquisto era stato, insieme all'opera omnia di Schiller in edizione economica, una raccolta dei suoi discorsi a partire dal 1934, pubblicata da una casa editrice del partito.

Neppure dal Ministero della propaganda, tuttavia, fu trasmessa alcuna notizia di un attentato e, men che meno, di disordini. Durante la giornata ci fu un secondo allarme nel pomeriggio, poi rientrato, ed il solito bombardamento notturno, ma nessuna notizia sul preteso colpo di Stato che Günther mi aveva annunciato per il mezzogiorno del 20. Naturalmente, questo silenzio assoluto dei comunicati radio non era sufficiente a

rassicurarmi; e se per questo, neppure a rispondere ai miei dubbi che avevano come oggetto l'uomo che avevo amato e le sue pseudo (o vere?) rivelazioni di quella mattinata.

La mattina dopo – ricordo che era appena l'alba e non ero riuscita a prendere sonno neanche dopo il bombardamento notturno – mi alzai senza accendere la radio. Nella cucina di *Madame* feci colazione da sola, con un goccio di latte e una punta di margarina spalmata su una sottile fetta di pane di segale, ed attesi la consegna dei giornali. Ero abbonata, con il mio vero nome, al *Völkischer Beobachter*, il quotidiano del partito nazionalsocialista, ed al *Berliner Zeitung*. Sulla prima pagina di entrambi era riportato il medesimo titolo:

**«VILE ATTENTATO A ADOLF HITLER IERI A RASTENBURG!
IL FÜHRER È SALVO»**

e subito sotto, a caratteri più piccoli:

**«ALCUNI DEI TRADITORI SONO GIÀ STATI ARRESTATI. PER GLI
ALTRI NON C'È SPERANZA»**

Gli articoli erano di mano diversa, ma sostanzialmente riportavano l'identica notizia con parole differenti. Il *Beobachter* vi dedicava giustamente cinque pagine, mentre il *Berliner* solo tre. Nel primo erano pubblicati anche i messaggi di solidarietà e di congratulazioni al Führer per lo scampato pericolo da parte di Mussolini, dei Capi di Stato dei paesi alleati, degli ambasciatori del Giappone e del Manchukuo.

Adesso la verità mi appariva ineludibile e cristallina nella sua mostruosa evidenza: Günther non mi aveva mentito. Sapeva tutto del piano, persino approssimativamente l'ora dell'attentato, che era avvenuto alle 12.42 anziché alle dodici come aveva previsto.

E pertanto Günther – «*mein* Günther», come lo chiamavo e lo sognavo nei miei pensieri notturni di donna perdutamente innamorata – era un traditore del Reich. Era stato già forse arrestato? Il suo nome era tra quelli già fermati dai servizi di sicurezza, o tra quelli «senza speranza»?

Lessi più volte, inorridita per la sua gravità e per il segreto di cui ero partecipe, la notizia riportata sui due quotidiani. Ma confesso di aver compreso poco di quel che scorrevo, sconvolta com'ero dalle alternative, per me entrambi odiose, tra denunciare alle autorità dello Stato i nomi dei congiurati e condannare a morte certa (se non era già stato arrestato) l'uomo al quale da due anni mi ero votata. Chiunque può capire come in quel momento fossi terribilmente combattuta: ma il destino stava già preparando per me una nuova terribile prova, che da un lato mi avrebbe sollevato dai dubbi che provavo, ma dall'altro avrebbe anche segnato il resto della mia vita.

Con le mani che ancora mi tremavano ero tornata nel mio *boudoir* per non incontrare in cucina le altre *demoiselles* della casa e sfogliai il *Berliner Zeitung* per vedere se riportava qualche altro particolare sulle reazioni delle autorità e dei cittadini berlinesi alla notizia dell'attentato. Gli occhi mi caddero sui necrologi dei morti sotto i bombardamenti del giorno precedente, che il giornale pubblicava ad ogni nuova edizione. Un settore di

questi necrologi era sempre dedicato ai vigili del fuoco, ai volontari del partito ed ai militari caduti in città adempiendo al loro dovere di soccorrere i sepolti e spegnere gli incendi. Nel riquadro listato a lutto che consultavo distrattamente, i miei occhi furono attratti da sei righe in colonna:

**«Generalleutnant Günther Xxxx
ucciso sotto i bombardamenti»
«mentre con la sua auto di servizio si recava»
«al 24° Reggimento di Artiglieria pesante»
«a Hennigsdorf »
«20 luglio 1944»**

Sotto il suo nome compariva anche quello, più breve del suo autista:

**«Gefreiter Xxxx Xxxx»
«veterano del fronte russo»
«sposato e padre di tre figli.»
«In forza al 24° Reggimento»
«Artiglieria pesante di Henningsdorf»
«20 luglio 1944»**

Il bombardamento inglese del 20 luglio mi aveva così privata dell'amore. Ed ora non rimaneva che il dovere.

Piansi? Non so dirlo. Mi disperai? Certamente: era morto l'unico uomo della mia vita, colui che mi aveva promesso il matrimonio, il suo onore di gentiluomo e la libertà dalla «casa» di *Madame Eloise*. Ma era anche un traditore, un nemico della sua stessa patria, ed io sapevo tutti i nomi dei maggiori congiurati di quello scellerato progetto. Ora che non potevo più nuocergli in nessuna maniera, ogni dubbio ed ogni esitazione erano scomparsi. Avrei denunciato tutti gli alti ufficiali della Wehrmacht partecipanti al *putsch* contro il Führer ed il Reich tedesco. Se Günther fosse stato ancora vivo, sarei rimasta fortemente combattuta a denunciarlo, ed in effetti neppure oggi so quale sarebbe stata la mia decisione. Ma sarebbe stato stupido, oltreché odioso, per salvaguardare l'onorabilità della sua memoria, non denunciare la banda di criminali che sedevano ai vertici della Wehrmacht ed il piano eversivo che, insieme a loro, Günther aveva ordito ai danni del Reich tedesco.

Decisi perciò quella mattina stessa di conservare in me l'amore che gli avevo dato dimenticando, se mi fosse mai stato possibile, l'ignobile azione di cui egli in ultimo si era macchiato. Ma al tempo stesso di rivelare alle autorità i colpevoli dell'infame congiura che, se fosse riuscita nel suo intento, si sarebbe senz'altro conclusa in un bagno di sangue e con la sconfitta della Germania.

Alle dieci venne di nuovo a «trovarmi» il solito signor Minamoto ma, dopo la classica ora passata con lui, non ebbi altri visitatori desiderosi della mia compagnia e potei dedicarmi a stabilire le mie prossime mosse.

Denunciare una congiura di quella portata sembrava all'apparenza facile. La soluzione più semplice sarebbe stata quella di parlare con uno degli agenti di sicurezza dello Stato che ogni tanto sorvegliavano qualche «ospite» in visita alla *maison*. Ma in quella mattinata non se ne vide nessuno ed io non potevo attendere, con il pericolo che i congiurati tentassero magari un altro colpo disperato o fuggissero all'estero. Non mi restava che rivolgermi direttamente alla SD⁹. Ma le sedi della SD e della Gestapo non erano certo sull'elenco telefonico di Berlino, né le finestre dei loro uffici erano illuminate dalle insegne luminose. Si era in tempo di guerra e l'estrema segretezza era assolutamente necessaria. Conoscevo però l'esistenza di una sede della Kripo in Bendlerstrasse (la Kripo, interessandosi anche di crimini comuni, tutelava meno la propria segretezza) e decisi di recarmi in quegli uffici per denunciare quanto Günther, non saprò mai per quale ragione, mi aveva rivelato.

Dissi dunque a *Madame* che non accettasse appuntamenti per me quel pomeriggio, e che sarei uscita all'ora di pranzo per tornare prima del coprifuoco. Alle sue esitazioni (gli affari sono affari) risposi dicendo che dovevo sporgere un'importantissima e tempestiva denuncia alla polizia su un fatto di cui ero venuta a conoscenza durante l'ultima «visita», e lei non fece più obiezioni. Ovviamente, per salvare la rispettabilità di Günther almeno nell'opinione della *maitresse*, avevo mentito incolpando il povero *Herr* Minamoto di chissà quale delitto contro la sicurezza nazionale; ma la mia piccola bugia per convincere *Madame* Eloise non gli avrebbe arrecato alcun danno.

Presi dunque la metropolitana (che, viaggiando in galleria, era l'unico mezzo pubblico ancora funzionante con regolarità a Berlino), in direzione di Alexanderplatz e scesi in una stazione intermedia. La Bendlerstrasse era stata colpita dai bombardamenti e dovetti passare, tra il fetore per me insopportabile della carne maciullata, in mezzo ad un plotone di ragazzini in pantaloni corti della Hitlerjugend che, comandati da uno Scharführer delle SS privo di una mano, con le carriole e pale alte come loro sgombravano le macerie che ingombravano la strada ammucciandole ai lati. A tanto, mi dissi, eravamo arrivati a Berlino: un mutilato di guerra, raffermato per misericordia, che guida dei tredicenni a fare un lavoro da operai del comune.

Il palazzo che ospitava la Kripo era stato anch'esso bombardato e dovetti tornare indietro per chiedere allo Scharführer dove si erano trasferiti gli uffici. Mi indicò la direzione e la distanza approssimativa, e aggiunse anche un numero civico della medesima strada: il 327. Distava quattro o cinque isolati.

La sede provvisoria, della Kripo era ospitata in un palazzetto liberty chiaramente requisito da poco, e vi si entrava come in un comune appartamento. All'ingresso stava una scrivania che sembrava una cattedra prelevata da qualche scuola, con dietro una giovane e piacente signora dal vestitino estivo a mezze maniche color tabacco e con una fascia da lutto al braccio. Dietro un tramezzo provvisorio giungeva il ticchettio di una macchina da scrivere, e da una stanza attigua si udiva una telescrivente in funzione.

⁹ SD: *Sicherheitsdienst*, «Ufficio di Sicurezza». Da esso dipendevano la SIPO – *Sicherheitspolizei*, «Polizia di Sicurezza»; la Gestapo – *Geheime Staatspolizei*, «Polizia Segreta di Stato»; e la KRIPO – *Kriminalpolizei*, «Polizia Criminale». Quest'ultima s'interessava di delitti comuni che potevano interessare, o coinvolgere, la sicurezza dello Stato. N.d.t.

L'impiegata, che aveva i capelli accuratamente acconciati in una permanente appena fatta, mi salutò con cortesia professionale e mi chiese nome, cognome e documenti di riconoscimento. Li esaminò, riempì un registro con i miei dati, mi riconsegnò le carte ed infine mi chiese quale denuncia volevo sporgere: se contro ignoti o verso una o più persone. Risposi con altrettanta cortesia:

– Desidero denunciare un crimine contro la sicurezza dello Stato.

Esitò solo un istante e sbatté le ciglia: – Ne è a diretta conoscenza? Intendo dire: ne ha solo sentito parlare, oppure è qui per offrire una testimonianza personale?

– Sì – risposi – ne ho diretta conoscenza.

– In questo caso mi restituisca per piacere i suoi documenti e si accomodi su una sedia. Ci sarà solo un poco da attendere – mi disse con prontezza, come se quello che le avevo appena detto fosse assolutamente normale e facesse parte della sua consueta routine quotidiana.

Le obbedii. Prese la cornetta di un telefono interno, sussurrò al microfono brevi parole che non potei udire e mi rivolse un sorriso cordiale: – Sarà subito ricevuta – cinguettò. Poi tornò al solito lavoro di tutti gli impiegati dello Stato: esaminare pratiche vecchie e scriverne delle altre nuove.

Attesi forse dieci minuti in completo silenzio, senza che giungesse anima viva a sporgere qualche denuncia, a chiedere informazioni intorno ad una pratica, o a consegnare qualche plico. Poi il telefono della Frau squillò una volta soltanto. A quel suono lei chiamò a voce alta un tale Hans, il quale uscì subito dalla stanza della telescrivente. Gli consegnò i documenti che le avevo restituito e gli disse di accompagnarmi. Evidentemente Hans sapeva già dove.

– Segua il poliziotto, la stanno attendendo – mi comunicò con un secondo sorriso ancor più cordiale del primo – e buona giornata.

Hans mi guidò in un corridoio sulla destra, sul quale davano quattro porte rigorosamente chiuse e che terminava con una finestra. Davanti all'ultima porta a sinistra, in piedi nel corridoio, mi attendeva un uomo.

Era un *Hauptsturmführer* in uniforme e con le mostrine delle SS¹⁰, ma non era certamente uno delle SS, poiché quest'arma non aveva alcuna competenza negli affari di polizia. Apparteneva invece di sicuro al *Sicherheitsdienst*, i cui componenti erano poliziotti ma vestivano, in segno di particolare onore e riconoscimento, le divise ed i gradi identici a quelli delle SS.

L'uomo, giovane, occhialuto, biondissimo e con gli occhi azzurri, un vero tipo ariano, mi diede il buon giorno accompagnandolo con un elegante inchino (non avendo il berretto in capo non poté salutarmi portando la mano alla visiera) e m'invitò ad entrare nell'ufficio. Evidentemente, pensai, si trattava di un ufficiale della SD distaccato presso l'ufficio della Kripo al quale mi ero rivolta.

Molti film del dopoguerra hanno descritto gli interrogatori della polizia di sicurezza come delle brutali sedute di tortura, perlomeno psicologica, se non addirittura fisica, in un susseguirsi di minacce e di domande urlate. La mia situazione, peraltro, avrebbe anche potuto richiedere un trattamento brusco e inquisitorio, se questo fosse stato veramente

¹⁰ Hauptsturmführer equivaleva al grado di Hauptmann dell'esercito, cioè capitano. N.d.t.

consueto nella SD, poiché al limite mi si poteva sospettare di aver fatto anch'io parte della congiura e quindi essere colpevole d'alto tradimento. Invece, nulla di più falso, tendenzioso e propagandistico. Una vera e propria ridicolaggine, simile a quella di far vestire gli attori che impersonano membri della Gestapo invariabilmente con trench di pelle nera lucida e cappello Borsalino in testa. Che stupidaggini insulse e partigiane, tese soltanto ad incantare gli idioti e ad infangare i tedeschi e i servitori del Reich.

Per prima cosa l'ufficiale della SD esaminò le mie carte di riconoscimento e s'informò brevemente della mia vita privata, senza batter ciglio o mutare il suo cortese atteggiamento di fronte alla notizia della mia professione. Poi, prima ancora di domandarmi i particolari e il perché della mia denuncia, premette un cicalino e chiamò un piantone: gli consegnò i documenti d'identificazione perché telefonasse all'archivio per controllare la loro autenticità e facesse anche venire urgentemente un responsabile della «G»: G. che io interpretai come Gestapo. Infine mi offrì e mi accese una sigaretta dall'inequivocabile aroma del tabacco balcanico e cominciò pacatamente ad interrogarmi.

Dopo neanche una decina di minuti bussarono alla porta ed entrò un uomo forse sui quarant'anni. Portava un completo leggero di lino blu su una camicia bianca dal collo sbottonato. Non mi piacque molto, sia per la camicia senza cravatta (solo dopo l'occupazione americana sarebbe venuta di moda questa volgare trasandatezza nel vestire), sia perché mi salutò sbrigativamente e si sedette subito accavallando le gambe e senza mai più parlare per tutta la seduta. Certamente, interpretai, dato il tempo brevissimo trascorso dalla telefonata del piantone, quell'uomo veniva da una sede molto vicina della «G». Dovetti ripetere daccapo quanto avevo detto all'ufficiale della Sicherheitsdienst, il quale continuava ad incalzarmi con richieste d'ulteriori precisazioni sui ruoli esercitati, nell'attentato del giorno prima, dai vari personaggi illustri che avevo nominato. Informazione che io, naturalmente e con suo disappunto, non ero in grado di fornire.

È ovvio che mi chiese inoltre dettagliate descrizioni dei miei rapporti con Günther, e su quest'argomento potei accontentarlo e fui più esplicita.

Poi venne il solito allarme aereo e dovemmo tutti scendere nelle cantine del palazzo che ospitava la sede provvisoria della Kripo. L'incursione quel giorno fu piuttosto breve e non arrecò danni allo stabile. Quando tornammo tutti e tre nell'ufficio dell'Hauptsturmführer, entrò insieme con noi anche un ufficiale della Kripo, e fui costretta a ripetere in sua presenza quanto avevo detto già due volte.

Comunque, l'interrogatorio durò nel complesso non più di tre ore, compresi i quindici minuti di una confortevole sosta: ad un certo punto, infatti, entrò addirittura il piantone con una vassoio di biscotti e quattro tazze di the, o almeno di quel liquido che in Germania in quel tempo chiamavamo the. Infine, mi fecero dettare ad un dattilografo, e poi firmare, tutte le mie dichiarazioni dopo averle rilette, e furono tanto cortesi da aderire alla mia richiesta, che cioè il nome di Günther non dovesse trapelare pubblicamente nell'inchiesta. L'ufficiale della Kripo mi diede la sua parola d'onore, e così fu. In nessun delle decine di libri sulla congiura compare mai la sua partecipazione. Certo le domande furono molte, e le richieste di scendere nei particolari sui nomi dei congiurati e le loro responsabilità furono pressanti. Ma io non potevo aggiungere nulla di più di quanto mi era stato riferito.

Nel frattempo stava per entrare in vigore il coprifuoco e non avrei fatto in tempo a prendere la metropolitana per tornare alla *maison*. Perciò mi spiegarono che avrebbero

avvertito *Madame Eloise* che non sarei rientrata per alcuni giorni: ero ufficialmente in stato di fermo ed una macchina della Kripo (che ovviamente poteva circolare anche durante il coprifuoco) mi avrebbe condotto in una residenza vicino a Berlino, sotto custodia, per essere nuovamente interrogata.

Così fecero, e mi portarono in una villetta apparentemente anonima, ma che certo ospitava una delle tante sedi segrete della polizia di sicurezza. Il giorno dopo, seppi che erano già a conoscenza di tutti i trascorsi della mia vita: sapevano dei miei studi, della mia iscrizione al partito, della mia scelta giovanile, della mia iscrizione al Berufregister delle prostitute, dello status e dei componenti della mia famiglia e della mia parentela, il nome dei personaggi con i quali mi ero intrattenuta sia nel «bordello» del primo piano, sia nella *maison* del piano terra. Conoscevano persino il mio nome d'arte, e sapevano che era passato da Lou Salomé a quello di Lili Marleen. Nel complesso, giudicai che la polizia tedesca sapeva essere molto efficiente nel raccogliere le sue informazioni. Certo, gli interrogatori dopo il 21 luglio si fecero molto più pressanti e faticosi, e mi furono fatti per diverse ore al giorno (e persino di notte) da non so più quanti funzionari e ufficiali. Ma mai, e devo dirlo con orgoglio tedesco, sotto minacce o coercizione fisica.

In particolare mi chiedevano sempre la ragione per cui Günther mi avesse rivelato i nomi dei maggiori congiurati, non essendo rimasti convinti neppure per un momento – come peraltro nemmeno io – che fosse dovuta ad una prova d'amore riguardo alla mia persona. Ma se non so spiegarmelo neppure adesso, dopo decine d'anni di riflessione, figuratevi se ero in grado di rispondere, allora, ad una simile domanda.

Ricorsero anche al trucco di non ritenere affatto vera la mia storia delle rivelazioni di Günther: sicché sarei stata accusata di partecipazione alla congiura e mandata sotto processo al tribunale speciale per i crimini contro lo Stato, se non avessi rivelato ulteriori particolari che «dovevo necessariamente» conoscere. Ma si trattava, appunto, soltanto di un bluff al quale, fidando nella correttezza della giustizia tedesca, non prestai mai fiducia. Mi fecero persino visitare da uno psichiatra: ma intanto, come avrei ben presto compreso, la polizia segreta faceva riscontri, allacciava i fili, metteva sotto stretto controllo i telefoni e il comportamento di coloro che avevo accusato, ne individuava e seguiva i complici.

Il 27 luglio mi riaccompagnarono alla *maison* di *Madame Eloise* avvisandomi sia del fatto che sarei stata controllata, sia della possibilità di essere chiamata a testimoniare, cosa che poi non accadde. Quel giorno stesso la radio cominciò ad annunciare gli arresti dei traditori coinvolti nell'attentato contro Adolf Hitler, e le notizie proseguirono per tutta la settimana. Decine di generali, alti ufficiali e civili (tra cui Helmuth von Moltke, del quale Günther non mi aveva parlato) furono colpiti, a partire da von Hase per finire con Canaris. Alcuni si suicidarono, altri furono processati dalla Corte marziale, altri dai tribunali speciali per i delitti contro lo Stato. Delle torture cui furono sottoposti e dei modi ignobili e crudeli con cui furono uccisi non saprei dire nulla e stento a crederlo, come stento a credere a tante altre cose rivelate nel dopoguerra. Della morte del Feldmarschall Rommel non mi sento responsabile. Günther non mi aveva fatto il suo nome tra quello dei partecipanti al complotto e probabilmente la sua eliminazione fu frutto di un errore. Della morte invece di tanti ufficiali e civili in conseguenza della mia denuncia, invece, non mi pento. Erano dei traditori, e come tali dovevano essere trattati. Io avevo fatto soltanto il mio dovere di cittadina tedesca.

Il mio nome comunque non venne mai fuori nell'inchiesta, e neppure quello di Günther, come mi era stato promesso. Non ne fui affatto dispiaciuta: non ambivo per

nulla a diventare celebre in Germania (e per fortuna, perché ne avrei scontato le conseguenze nel dopoguerra, quando iniziarono le persecuzioni contro i membri del N.S.D.A.P) come colei che aveva smascherato la congiura contro il Führer; e contemporaneamente ero riuscita a salvaguardare l'onorabilità dell'uomo che avevo pur sempre amato alla follia. E poiché gli archivi della polizia segreta furono tutti distrutti alla fine del conflitto perché non cadessero nelle mani del nemico, ormai non corro più alcun rischio di essere menzionata storia ufficiale.

Nove mesi dopo quegli avvenimenti l'Armata rossa entrò a Berlino. La casa d'appuntamento di *Madame* non era stata colpita dai bombardamenti alleati, ma non sfuggì all'attenzione della soldataglia russa. Quegli animali erano alla ricerca dei palazzi ancora integri poiché sapevano che nelle loro cantine restavano nascoste le donne. Ci trovarono tutte, le più sfrontate e sguaiate Fraulein del primo piano e le raffinate *demoiselles* del pianterreno, insieme a *Madame*, la figlia e il marito. Ci portarono nelle stanze e lo uccisero con un colpo di rivoltella in bocca. Poi quei cani si dedicarono a noi e a depredare l'appartamento, dal quale portarono via tutto ciò che poteva anche solo lontanamente apparire prezioso.

Io fui stuprata non so quante volte. Non ho tenuto il conto. Dico stuprata perché non mi concessi mai senza difendermi selvaggiamente e senza urlare loro in faccia il mio orrore. Così dovettero possedermi solo con la forza e tenendomi immobilizzata in tre, tanto era il disgusto e il ribrezzo che quei feroci slavi, e peggio ancora, i loro servi mongoli, mi incutevano. Anche *Madame* fu stuprata nella stanza accanto, ma per fortuna sua morì durante l'ennesima violenza.

Uno di quelle bestie in divisa mi mise pure incinta e dovetti abortire per non mettere al mondo un bastardo. Sarebbe stato un maschio. Quel maschio che avevo sognato di avere da Günther.

Tutte le mie cose furono depredate, dai gioielli alla collezione di dischi (compreso quello di Lale Andersen), alle pellicce e alla biancheria. Salvai soltanto il diario ed i miei libri, perché non interessavano a quei brutali idioti, in cerca soltanto di sesso e bottino.

Condivisi insomma la miserabile sorte di tante berlinesi, centinaia delle quali si suicidarono. Io non ebbi, lo confesso, questo coraggio, ed il rimorso ancor oggi mi perseguita.

Fortunatamente la Charlottenburger Chaussee, quando i vincitori si divisero la città, fu compresa nella zona d'occupazione inglese e le autorità britanniche cercarono di far sfollare il massimo numero di cittadini per non avere troppe bocche da sfamare. Io così potei andare a Mainz, dove viveva una cugina che mi amava più di una sorella ed alla quale avevo inviato tutti i miei risparmi, quando ormai si capiva che la Prussia sarebbe caduta in mano all'Armata rossa. Della mia famiglia ad Altdamm non si seppe mai nulla, ma penso che sia stata sterminata dai russi già prima che attraversassero l'Oder. Erano tutti nazionalsocialisti convinti, e se non furono uccisi dagli invasori, si suicidarono certamente per non cadere nelle mani delle odiate belve slave.

Mia cugina e suo marito avevano naturalmente conservato i risparmi che avevo loro mandato; e così mi ritrovai in possesso di una discreta somma, che aiutò tutti e tre a superare i primi terribili anni del dopoguerra. A Mainz non ripresi certo la professione che avevo fatto fino al 1945, ma riuscii a sfruttare le mie doti e la mia cultura. Cominciai

a scrivere sul quotidiano locale ed entrai poi in una casa editrice. Poi, fra gli anni Settanta e Novanta, pubblicai anche alcuni romanzi di un certo successo, da uno dei quali fu tratto anche un film, ed il mio vero nome divenne abbastanza celebre in Germania. Così potei ritirarmi definitivamente, con la sola compagnia dei miei ricordi, ad una vita totalmente privata.

Forse gli storici contemporanei non si sono mai chiesti, o non sono mai riusciti a spiegarselo, come sia stato possibile che la congiura del 20 luglio fosse scoperta e sgominata in così breve tempo. Non hanno ad esempio riflettuto a sufficienza che l'autore materiale dell'attentato, l'Oberst Schenk von Stauffenberg (il *Fänger* Claus di Günther) ed il suo aiutante sono stati fucilati la sera del 21 luglio senza venire neppure interrogati. Come poteva dunque la polizia segreta venire a conoscenza di tutti i maggiori congiurati nel giro di appena sette giorni, senza aver estorto prima una confessione a von Stauffenberg? Possibile che gli storici, così precisi e avveduti, non si siano mai posta questa domanda elementare? O che comunque, non so spiegarmene il motivo, non ne abbiano fatto menzione nelle ricostruzioni della congiura nei loro studi? Ebbene, miei cari signori storici e accademici, la risposta sono io.

Non mi sono mai sposata e non ho avuto nessun altro uomo dopo Günther. Non ne sentivo alcun bisogno. Mi sono invece sempre dedicata a coltivare la memoria di quell'amore puro che ha nobilitato tutto il resto della mia vita, sforzandomi – spesso inutilmente – di cancellare dal ricordo il tradimento del suo giuramento militare di fedeltà. Adesso che sto per compiere cento anni (sono nata il 3 ottobre 1910) e vivo da sola con la mia domestica in un confortevole appartamento di Amburgo, posso finalmente rivelare la mia storia. Il mio fisico mi ha permesso di conservare quasi intatte la memoria e la vista, anche se mi ha privato dell'uso delle gambe ormai paralizzate. Ricordo dunque perfettamente quei lontani avvenimenti, e quando l'amore, le passioni, i dubbi e le delusioni che provai allora sono per forza di cose avvizzite a causa del tempo trascorso, c'è sempre il mio diario, fedele specchio di quel che ero allora, a fornirmene una cronaca sincera e fedele.

Allorché decisi, il 20 febbraio di quest'anno – il giorno in cui avevo conosciuto Günther – di rivelare tutta la nostra storia, così intrecciata ai destini della Germania di allora, la cosa non mi spaventò. Sono sufficientemente presente a me stessa e, anche se mi tremano le mani, la mia domestica polacca può perfettamente scrivere alla tastiera sotto la mia dettatura. Peraltro essa è già a conoscenza dei miei trascorsi giovanili poco «decorosi», anche se, fino a prima della mia decisione di rendere pubblica la mia singolare storia, era all'oscuro del mio amore e delle mie vicende con Günther.

Quella che mi lasciava incerta era piuttosto un'altra questione: una volta deciso di svelare al pubblico la verità fino ad oggi nascosta (pur conservando l'anonimato mio e di Günther, che ovviamente è un nome fittizio), a chi avrei dovuto indirizzarla? Ad uno storico, ad un'università, ad un istituto? Conosco la spocchia di certi individui e istituzioni. Cestinerebbero qualsiasi documento non avvalorato dalle fonti ufficiali, se non altro per non essere tacciati di scandalismo o leggerezza nell'accettare come autentici e pubblicare documenti non ufficiali, non timbrati da archivi e collezioni, non provenienti insomma da fonti autorevoli. E quale fonte autorevole potrei mai costituire per costoro io,

un'ex prostituta della Pomerania che esercitava il suo mestiere in una casa d'appuntamenti berlinese, pomposamente chiamata *maison*, durante la guerra. Siamo seri: sarei immediatamente considerata una mitomane, una falsificatrice della storia ufficiale, una mente malata.

Pertanto decisi di indirizzare la narrazione delle mie vicende a dei privati che coltivano sì la storia militare (se la Germania combatté per altri dieci mesi fu per merito mio) e politica, ma al di fuori delle accademie e delle solite cricche esclusive degli storici ufficiali. E per evitare di incontrare un ascolto troppo critico o troppo benevolo in patria, dove la storia di quegli anni e le mie rivelazioni potrebbero avere una risonanza scandalistica immediata prima ancora della mia morte, ho deciso di inviare le mie memorie in un paese diverso. Io sono dunque nella situazione di colui che getta in mare un messaggio in una bottiglia che la corrente porterà in una determinata spiaggia: è certo che vi arriverà, ma non è affatto certo che qualcuno, in quella spiaggia, lo raccoglierà e leggerà.

Così, navigando personalmente in internet (ripeto che ho ancora una vista perfetta) ho digitato la voce «Società storiche» e ne ho scelta una italiana certamente pochissimo conosciuta, il cui nome è «Società¹¹ di Cultura e Storia Militare». Alla segreteria della SCSM ho spedito dunque il cd del mio scritto senza accompagnarlo, (ne può far fede colui che lo riceverà e se mai lo leggerà), con alcuna indicazione che possa farlo risalire a me. Non ho scritto infatti l'indirizzo del mittente; né nel testo esiste alcuna traccia utile alla mia individuazione. Voglio morire in solitudine e lontana dalla pur improbabile brezza di popolarità che potrei ricavare da questa storia...

...Voglio morire solo nella gelosa solitudine del tuo ricordo. O Günther: ti ho molto amato ed ancora ti amo. Ma non posso neppure oggi perdonare il tuo tradimento della nostra Patria.

Se dunque alla SCSM vorranno prestare fede e attenzione a ciò che ho fin qui rivelato, sarà per me di conforto: in ogni caso, per quanto non conosca la lingua italiana, continuerò a visitarne il suo sito web fino a quando le forze mi assisteranno.

Se ciò non avverrà, non me ne avrò a male: so quanto possano risultare incredibili le circostanze che mi hanno condotto ad essere una pedina così importante nella storia della guerra e della Germania. Ma, se qualcuno vorrà leggere le mie memorie nonostante l'incomodo di doverle tradurre dal tedesco, gli serberò la mia gratitudine fino al momento in cui chiuderò gli occhi e le orecchie per la notte del silenzio eterno.

E se anche, o ignoto italiano, per mia volontà e per la breve esistenza che mi resta da trascinare in questo mondo, non siamo destinati a conoscerci, considerami una tua amica.

E che Dio ti benedica.

eramente tua sinc

¹¹ L'autrice, o colei che ha scritto sotto sua dettatura, volendo riportare il nome in italiano, non mette l'accento finale su Società. Ho preferito conservare questo errore. N.d.t.

Lili Marleen